

Trafitta

di Stefano Castelli

*"Trafitta sono, trapassata dal futuro /cerco una persona cerco una persona /
fragili desideri fragili desideri / a volte indispensabili / a volte no"*

La rimozione è l'atto che caratterizza la società e il tempo odierni. Il vero "luogo comune", lo spazio condiviso individuato per contrasto, tramite la negazione. Ma mentre la rimozione costruisce uno spazio, permettendo alla società di sussistere, nello stesso momento scava alle sue fondamenta: realizza anche uno spazio alternativo ma non speculare. Si tratta appunto del rimosso, luogo concreto che fa da agente erosivo della coesione. Le opere di Tamara Ferioli introducono chi le guarda nei luoghi dove il rimosso fiorisce indesiderato, lontano dagli sguardi e dalla luce diretta. Angoli della mente, dislocati ai confini del pensiero cosciente dalla forza centrifuga della rimozione. Sono luoghi dai confini irregolari, poliedri di forma non definibile che messi assieme non compongono un puzzle coerente. Il soggetto che abita questi luoghi ? poco importa se si tratta dell'artista stessa ? sperimenta e desidera la stasi. Eppure esso si dibatte anche se imprigionato, "condotto da fragili desideri, tra puro movimento ed immoto". L'immobilità a cui ambisce non è rinuncia, ma solo dilazione del turbamento e del trauma. La rinascita è già prevista, e forse già in atto in virtù della sola potenzialità.

*"Chi ha le pistole le carichi / chi ha i coltelli li lucidi /
chi ha parole si metta davanti allo specchio"*

I personaggi di queste opere sono sottoposti alla compulsione. Non possono esimersi dal mettere in atto il loro fine, che è quello di penetrare il mondo. Entrare a far parte del mondo fuoriuscendo dal liquido amniotico che li costituisce ma li imprigiona, coniugare io e mondo, psiche e concrezione corporea, ridefinire e far combaciare i confini tra il sé e l'altro da sé. Si rendono conto che è un'impresa titanica, viste le condizioni ambientali e la situazione da cui partono. Ecco che allora scelgono una strategia intermedia: per iniziare, cercano punti di contatto con il mondo esterno. L'io cerca di penetrare il mondo, ma invece ne viene penetrato, viene trafitto da punte acuminate ma non taglienti, come aghi che si introducono sottopelle: sonde indagatrici. Il tatto al posto della vista, l'esplorazione a tastoni al posto della scelta che precede e determina l'azione. Da qui le ammaccature (il vino, che non può non ricordare il sangue rappreso), i reperti di una lotta sommersa (i capelli "impigliati" nel supporto), da qui ancora gli oggetti di cui si dotano i personaggi, armi discrete, strumenti di penetrazione che fanno scaturire fluidi che cicatrizzano ferite necessarie.

Si è detto che la Ferioli istituisce spazi mentali. Non serve sottolineare come sia un'operazione rara nel panorama artistico: in arte siamo sommersi da spazi del realismo oppure da mondi alternativi (che diventano paradisi artificiali). Rendere esperibili angoli mentali è certo un'opportunità stimolante. Tanto più se l'artista rinuncia alla narrativa non avvalendosi della "sospensione dell'incredulità", ormai troppo spesso un ricatto nei confronti dello spettatore.

Ma un altro punto differenzia la Ferioli dalle masse che oggi "fanno arte": il modo di usare la scatologicità. Un uso che oggi, in molti casi, sfugge alle maglie del rigore psicanalitico, e ricade invece nella logica dello "Spettacolo" debordano. La scatologicità nella Ferioli è invece sussurrata, laterale. L'artista lascia tracce di sé sul supporto - deve farlo. Tracce reali (i capelli applicati come fossero tratti di matita) e simboliche (le gocce di vino, fluido corporeo rappreso ma ancora agente attivo).

Il disegno - diretto o metaforico - appare così in queste opere lo strumento che meglio può ricalcare i connotati dell'individuo, della dimensione interiore e della psiche. Esso delinea, denota ma non connota, restando fedele alle logiche metamorfiche dell'anima. Se poi il disegno è ottenuto, oltre

che con la matita, anche con parti di sé, ecco che siamo davanti a una rappresentazione dell'anima che per fortuna dimentica le velleità del lirismo, e invece decide di sporcarsi le mani con la concrezione e con la dialetticità.

La visione è sfumata, negli angoli mentali del rimosso: questi spazi liberi devono e vogliono distinguersi dai luoghi del costruito cosciente. La loro dimensione sussurrata non significa però che nei loro confini angusti non si prendano decisioni importanti. Dimentichi dell'intimismo post-romantico da quattro soldi, i personaggi della Ferioli ci indicano per lo meno una strada da battere. E' quella della dimensione intima come luogo di una contrattazione finalmente ad armi pari tra le istanze personali e quelle collettive.

Nota: Le citazioni che costellano il testo sono tratte da Trafitta, canzone scritta da Massimo Zamboni (in Nada-Massimo Zamboni, L'apertura, 2005, Radio Fandango).